

# La rivolta per il prezzo dei pomodori

I prezzi offerti dalle imprese di trasformazione sono lontani dalle richieste delle aziende agricole. Produttori in rivolta, rischia di saltare il raccolto **P.5**

# «Rosso» pomodoro: prezzi troppo bassi agricoltori in rivolta

## 3 mld

È il fatturato annuo delle aziende del comparto

## 30 mila

Sono gli ettari coltivati a pomodoro tondo o lungo

## 2,4 mln

Le tonnellate prodotte ogni anno in Italia

## 20 mila

I lavoratori occupati a Sud tra stagionali e fissi

**La legge impone trasparenza sull'origine dell'ortaggio e sull'uso di prodotti chimici**

● Le aziende di trasformazione offrono tra 82 e 87 euro a tonnellata. I produttori non ci stanno: chiedono almeno 95 euro

● La **Cia**: senza contratto rischio illegalità, malavita e caporalato. Il ministero convochi subito le parti a un tavolo

**Con la merce importata da Cina o Turchia nessuna certezza per consumatori**

Produttori del pomodoro sul piede di guerra. I prezzi offerti dalle imprese di trasformazione sono lontanissimi da quelli richiesti dalle aziende agricole. Dopo mesi di trattativa, ancora nessun accordo per gli agricoltori del Sud, che rappresentano il 53% della produzione nazionale, oltre a vantare prodotti di pregio rispetto a quelli del Nord Italia. Il tavolo per ora è sospeso, si rischia il nulla di fatto, che avrebbe conseguenze terribili per il comparto e per i consumatori. Ovvero: commercializzazione selvaggia, senza certezze sulla tracciabilità (e dunque anche sui controlli obbligatori nel nostro Paese) e lavoratori sottopagati. «Non arrivare all'intesa significa esporre il settore alle infiltrazioni della malavita e al caporalato», dichiara **Alessandro Mastrocinque**, vicesegretario della **Cia (Confederazione italiana agricoltori)** e segretario della Campania. Ecco perché le organizzazioni dei produttori, **Cia** in testa, chiedono al governo di

intervenire con l'apertura di un tavolo al ministero dell'Agricoltura.

Gli agricoltori - spiega la **Cia** - si sono indebitati per impiantare le coltivazioni, e in assenza di un contratto non sanno se riusciranno a coprire i costi di produzione affrontati. A circa 2 mesi dall'avvio della raccolta del pomodoro, con le piante già a dimora - continua la **Cia** - tutte le aziende del centro sud del Paese non hanno alcun riferimento e si teme il caos nel comparto. Secondo quanto si apprende da chi ha seguito la trattativa, l'industria offrirebbe tra gli 82 e gli 87 euro per tonnellata, cifra irricevibile dai produttori che non possono scendere sotto i 95 euro per la varietà tonda (quella destinata alla passata) a 105 euro per quella lunga (ideale alla trasformazione in pelati). Lo strumento del contratto - evidenzia la **Cia** - è l'elemento di garanzia, che va anche oltre gli aspetti commerciali, infatti le regole sono prope-

deutiche anche per tracciare la qualità del prodotto. Quindi, di quel pomodoro che finirà nelle scatole destinate alla vendita per i consumatori. Non vorremmo dover dare indicazioni ai consumatori di prediligere la pasta o la pizza senza il suo condimento «principe», perché quest'anno i barattoli conterebbero solo prodotto turco, tunisino o cinese.

Insomma, accordo o dieta «in bianco», se si vuole evitare cibo senza controlli. «Le aziende dicono che con queste



richieste non ce la fanno a battere la concorrenza - continua **Mastrocinque** - Ma qui bisogna capirsi: il cibo non è solo un fatto di costi. Va salvaguardata la salute, con la garanzia che i prodotti sono coltivati secondo le leggi italiane, e la legalità, con contratti di lavoro trasparenti. Il pomodoro è un prodotto in crescita, la domanda c'è, ma vanno pensati prodotti sempre più raffinati. Non si può continuare ad offrire la solita conserva o il pelato. Vanno promossi prodotti nuovi». Se l'intesa non si dovesse raggiungere, si aprirebbe uno scenario preoccupante. «Ci sarà chi deciderà di vendere comunque per recuperare i costi, chi invece preferirà lasciare il prodotto a terra. In ogni caso si aprirebbero le porte anche a condotte poco trasparenti - spiega ancora **Mastrocinque** - In questa situazione i produttori più deboli finiscono nelle mani della malavita, che acquista sottocosto e rivende. O che magari acquista prodotti non tracciati. Per non parlare di quello che può accadere ai lavoratori. Se un produttore punta a recuperare i costi, può più facilmente affidarsi ai caporali». La distanza che si registra oggi tra richiesta e offerta, fino a 30 euro a tonnellata, arriva dopo una discesa continua dei prezzi: gli agricoltori hanno già perso 13-14 euro negli ultimi anni. Vero è che le imprese di trasformazione si confrontano con un mercato in cui la corsa al ribasso è sfrenata: i competitor turchi e cinesi hanno un costo della manodopera molto inferiore e vincoli meno stringenti sull'uso dei trattamenti contro i parassiti. «Certamente è così - ribatte il vicesegretario **Cia** - ecco perché noi spostiamo il discorso sulla qualità, la tracciabilità, la trasparenza».

Il tempo gioca a favore delle imprese di trasformazione. A loro basta aspettare che il prodotto sia maturo: a quel punto gli agricoltori saranno stretti nella tenaglia. «E non solo - continua **Mastrocinque** - Le aziende continuano a rifiutarsi di dichiarare quanto hanno in magazzino. Così riescono a manovrare il mercato a loro piacere, alzando o abbassando i prezzi». L'altro tallone d'Achille della loro battaglia è che il Nord ha già capitolato, anche quello dopo una lunga trattativa, a un prezzo inferiore. «Ma lì le aziende sono più grandi - conclude l'esponente **Cia** - E il prodotto non è paragonabile». Ora la palla passa al ministero.

